



Scendendo dal  
Monte Sinai. In  
basso il Monastero  
di Santa Caterina.

# IL KAPPA WAY ROSSO

**Il Monte Sinai (o Gebel Mussa che dir si voglia) è senza dubbio una montagna importante; ed è anche una montagna di una certa levatura dato che supera i 2200 metri. Dal punto di vista alpinistico, però, non vale niente. Vi si sale per una larga mulattiera sulla quale, fino ad un certo punto, bisogna lasciare il passo ai cammelli che portano sù e giù turisti stanchi; e poi, nell'ultimo tratto, per una successione di grossi pietroni disposti a mo' di scala. Sul Sinai ci sono salito anch'io una notte di primavera di quattro anni fa. Della G. M. di Vicenza eravamo in tre. Ho un ricordo...**

Rosalisa era in giacca a vento gialla luminosa; Dina in kappaway rosso; io ero in grigio; gli altri variopinti... Come fossimo ad una gita qualsiasi della G.M. qui da noi, da qualche parte sui nostri monti.

Invece, non eravamo con la G.M. e nemmeno eravamo qua, sui nostri monti. Avevamo visto, un'ora prima o poco più, sorgere il sole dalla cima del Gebel Mussa, il Monte di Mosé, 2244 metri. Avevamo goduto dello spettacolo di una montagna tutta rossa; di un rosso incredibile, caldo, sanguigno; merito senz'altro dei raggi del sole mattutino ma, soprattutto, della roccia che l'ha formata, del granito rosso del Sinai, appunto.

Sostavamo per la Messa in quella conca alta (sui 2000 metri) che viene chiamata il "piano di Elia"; un conca formata da rotondeggianti masse di granito liscio e compatto; una conca che sorprende per i tre cipressi che vi vegetano. Sono i soli di tutta quella vastissima area desertica e, stretti come sono l'uno all'altro, sembra vogliono darsi reciprocamente coraggio.

Proprio là si era appiccicato a noi un ragazzino bruno con due occhi neri grandi così; un ragazzo beduino di dodici-tredici anni forse, uno di quelli che vivono intorno al Monastero di S. Caterina ai piedi della montagna.

Aveva a tracolla una piccola bisaccia dalla quale tirava fuori dei sassi – piccoli geodi – e un grosso, informe cristallo di quarzo che offriva a gesti e con parole che non riuscivamo a capire. Girava di qua e di là, nel gruppo. Ma sostava con una particolare attenzione davanti a Rosalisa e a Dina. Pareva volesse fare loro la corte!

Faceva dei segni con le mani, puntava l'indice verso di loro e ripeteva insistente una parola, che non afferravamo. Solo dopo un bel po' abbiamo capito che quella parola era "change" e che proponeva uno scambio. La corte, evidentemente, la faceva alla giacca a vento gialla e al kappaway rosso; le giacche variopinte non lo interessavano.

Inutile il nostro allargare le braccia in obliquo verso il basso e direi che a uno scambio proprio non pensavamo; lui restava lì a girarci intorno e a guardarci.

Arrivato il momento di ripartire, ancora il ragazzino non si era allontanato, anzi!

Abbiamo ripreso a camminare e lui si è messo al nostro fianco, con una insistenza discreta, quasi commovente. Una insistenza che ci ha convinto al gesto tanto invocato... e il K. way rosso è passato dalle mani di Dina alle mani del ragazzo, infilato subito nella bisaccia. Già... quella costanza nell'affiancarci, quel sorridere degli occhi come a dire "... dà... cosa aspetti... sapessi quanto mi piace..." ci avevano conquistati.

In cambio abbiamo avuto un piccolo geode scheggiato e l'informe cristallo di quarzo, accompagnati da un "grazie" espresso da due occhi neri sprizzanti felicità.

All'inizio di quella lunga "scalinata" (3750 sono i gradini!) che porta giù dritta fin sopra al Monastero è rimasto per un poco insieme con noi; poi il piccolo beduino con la bisaccia ci ha distanziati e non lo abbiamo visto più.

Vogliamo immaginarlo sulla groppa di un dromedario che sfoggia, beato, il suo K. way rosso.